

A quei tempi aveva creato già delle mutue cooperative, delle banche per i contadini per non essere sfruttati dai ricchi. Sai era un personaggio di alta società nel campo... Cioè, quello che aveva scritto dei contadini su Virgilio ecc. poi lo voleva realizzare. Un uomo rigido, un uomo pieno di ricchezza sociale proprio. E voleva... la conservava; pensava ancora a farne uso, solo che è stato proprio troncato. Perché era un uomo troppo scomodo quello lì, per quel tipo di classe dirigente.

Ho capito.

Ho un gran ricordo di Salaniro, infatti ho scritto un articolo su «Triangolo Rosso», un altro su quel giornale... «Undicesimo congresso. Giugno 1945». Qui c'è anche la pubblicazione del mio libro: «Un catanese a Mauthausen. Il costo della libertà».

Colloquio con Salvatore Lucchesi

Se un comandante militare veniva a Dachau e chiedeva quattro prigionieri per fare un lavoretto, si rivolgeva a un Kapò e non diceva quattro uomini ma diceva quattro «stuck», quattro pezzi, perché l'internato nel campo di Dachau non era un uomo, era uno stuck. Per cui si era perduta quella che era la personalità sia come uomo, come dignità, come fisica... Ora la fame, tutto esisteva a livello cerebrale. Da noi la fame era insaziabile, non si poteva esaurire come dicevo poc' anzi con un pasto abbondante. Ora, il musulmano era uno che aveva esaurito tutte le sue forze, la sua resistenza fisica, le reazioni. Io sono riuscito e sono sopravvissuto perché ho pensato sempre che sarei riuscito a vivere, ma chi si abbatteva, chi aveva un momento di sconcerto, quello non riusciva, quello è morto. Ora vede, era fatale che dentro il campo succedessero percosse... Un motivo di terrore nostro era parlare tedesco perché non sapendo il tedesco, veniva impartito un ordine, poteva essere quello per esempio di spostarsi da un posto a un altro. Tutti correvano e allora come le pecore gli altri lo seguivano. Gli ultimi cinque-sei che restavano subivano bastonature dai capi perché erano ritardatari e ogni cosa si doveva fare di corsa e subito. E allora c'era la preoccupazione di eseguire immediatamente l'ordine, perché non essere ritardatario voleva dire non subire una punizione fisica. Perché bastonatura, il famoso «fundzweitsich», erano venticinque bastonature che non si riusciva a sopravvivere quando erano col bastone, quando erano col cavo elettrico, era un tubo di gomma col filo di rame dentro, quello magari... Sicché, l'atteggiamento del deportato dentro il campo era sempre, non so, di attenzione. Ora si stimolava quella che era la preoccupazione... Per esempio, io stavo sempre in mezzo, non ero mai alla periferia, perché se c'era un gruppo di cento persone lei mi trovava a me nel mezzo perché i primi a morire erano quelli della periferia. Se dovevano prendere per fare qualche cosa venti-trenta persone... Sicché era un sistema che sensibilizzava, una specie di allarme, per cui l'intelligenza era volta tutta e dedicata tutta alla sopravvivenza, perché è un istinto quello di sopravvivere. Io se sentivo uno che gridava di notte non si dormiva o perlomeno c'era il riposo fisico sì, magari, ma nel cervello, io non lo so, forse lavorava anche se si sentiva un ordine, si scattava tutti in piedi perché era nell'istinto dell'uomo la sopravvivenza. Ora, si acchiava di tanto che erano particolari... Ci su così ca... è troppo lungo il discorso...

Ma lei può parlare...

Sì che posso parlare, sì che posso parlare. Ma vede, chi è entrato... C'è un libro che ha la prefazione di Ferrini, che sono delle domande fatte ai deportati, ai sopravvissuti dei campi. Ognuno racconta la sua storia: una storia più o meno interessante. Però, chi lo legge superficialmente non si accorge che le storie sono tutte uguali e che tutte si assomigliano. Chi è entrato nel campo non è uscito lo stes-

so, è un altro. Io non sono lo stesso, mi possono dire quello che vogliono; è così. Noi come sentimenti è una cosa comune a tutti, un senso di vergogna di essere vivi. Io ho parlato con tanti, i morti erano tanti, tanti, tanti e chi è vivo si vergogna.

Perché gli altri sono morti ...

Esiste un legame che l'affetto, un legame che l'istinto, la conservazione... Nella vita ci sono tanti valori morali. La religione può unire ma la morte unisce di più. Di questo è difficile parlare, non è un'espansione come dire: «È un po' vero diavolo che ha rubato un pezzo di pane». Un'altra cosa che io non ci sono in quell'ordine di idee, ma molti con cui ho parlato sono portati al suicidio e da Dachau sono usciti tutti pazzi, tutti pazzi, erano tutti pazzi, nessuno ragionava, forse io solo... Perché io con quelli che parlavo mi accorgevo che non erano normali, ero io diverso. Guardai che gli americani hanno preso circa duemila-tremila e li hanno messi da parte. Era gente che con l'indebolimento fisico si era indebolito anche il cervello. Ora per cui, vede io ho parlato forse di altre cose più che del campo... Qualcuno le potrà raccontare come era l'appello, come era la fila, quello che ci davano da mangiare, quello che non ci davano. Un russo che gli è caduto un pezzo di pane nella latrina l'ha preso e l'ha mangiato. Un francese che ha urinato e se l'è bevuto: questo l'ho visto io. Ma vede, queste erano cose che non dicono niente! Ma quando si vedeva, si sentiva un grido e chiamavano, allora si tremava e si aveva paura. E la paura era una sensazione che era dentro di noi perché la morte, il dolore fisico, le bastonature potevano venire in qualunque momento del giorno e della notte, mentre si dormiva, mentre si... Perché bastava un Kapò, perché a bastonare non erano le SS, erano i Kapò, erano i deportati che per farsi vedere... Siccome nel campo quando si eliminava qualcuno si faceva un favore e allora questi qua per la fame o per altro, per i favori che ricevevano inveirono contro i loro compagni. Io ho visto bastonare poi con gli ebrei, con i russi. Prima c'erano gli ebrei peggio di tutti, poi i russi e poi gli italiani, perché noi eravamo traditori.

Ascolti. La ripercorriamo un po' questa vicenda della sua deportazione? Come è stata deportato, quando, perché?

Io ero ufficiale dell'esercito in Jugoslavia, finito l'otto settembre sono rientrato. Rientrare in Sicilia non era possibile, sono rimasto nella zona del Friuli. Là ho preso contatto con la resistenza, col Comitato di liberazione nazionale, specialmente gli ufficiali, un colonnello dei carabinieri. Conoscevo anche un commando italiano di servizi speciali contro i tedeschi in cui fui sospettato. Fui arrestato dalla SD, dalla polizia di sicurezza, dal controspionaggio tedesco. Trattato dieci giorni in Italia, messo su un vagone piombato, comunque... Eravamo una trentina, quattro-cinque donne, dei bambini perché c'erano ebrei, bambini piccoli portati direttamente a Dachau. Là spogliato, depilato, portato alla baracca ventuno e quello è l'inizio dell'interno.

(...)

Prima di Dachau lei non è stato portato in carcere? E dove?

Al carcere di Udine.

Quanto tempo è rimasto là?

Una decina di giorni ...

E poi subito a Dachau, non trasferito in altre carceri?

No, no, in nessun carcere. Direttamente a Dachau. Arrestato dalle SS, dalla SD, dalla polizia di sicurezza fui portato al carcere perché loro non avevano dove tenere... Nel carcere io ero solo in una cella, non ero accanto a nessuno. Eravamo considerate persone pericolose, vicine ai partigiani. Loro avevano il dubbio che noi fossimo quei partigiani.

E così che le hanno fatto? Lei poco fa raccontava che le avevano strappato le unghie...

Bastonatura, bruciatura, gli interrogatori che facevano cca luci ultravioletta, poi hanno fatto una finta di fucilazione, di sera... Loro avevano delle fotografie di persone e volevano conoscere i nomi di queste persone. Promettevano che avrebbero lasciati liberi, che non avrebbero fatto nulla, però bisognava dire chi era, chi non era ecc, naturalmente. Non si poteva né accusare i compagni, né ammettere di essere anche se stesso, perché sarebbe stata la fine. Poi io più che la montagna avrei dovuto denunciare quelli che erano... A Udine esisteva un'impresa; era un'impresa civile e si chiamava «Ingegner Sereni». Questa impresa faceva costruzioni nei campi di aviazione e di altri posti ed era tutto il personale operaio dell'impresa di Dachau. Dunque, a Udine c'era questa impresa edile, le ingegner Sereni vicino al campo sportivo. C'erano molti operai che lavoravano, però facevano parte assieme agli operai un gruppo di ufficiali dell'esercito che lavoravano con i partigiani e contro i tedeschi, che era un commando del servizio di informazioni militari a Dachau... C'erano ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, dell'esercito e io forse fui sospettato perché loro mi avevano visto con qualcuno che loro conoscevano. Vede gli esperimenti di Dachau? (mostra delle foto). Questi erano gli esperimenti di alta quota. Li mettevano nella camera iperbarica, li portavano come se fossero a diecimila metri di altezza e poi li portavano nell'aereo, vestito come un deportato, con la camera, come se avesse il respiratore quello degli aerei. E poi scoppiavano le orecchie e il cervello. E queste erano le esperienze che fanno male alle orecchie, perché quando la pressione viene rarefatta da diecimila metri questo dolore fisico, c'erano una serie di fotografie prese dalle SS, nel corso dell'esperimento... Quello sente che gli scoppiano le orecchie.

Ascolti, un'altra cosa su cui vorrei focalizzare l'attenzione...

Io ne parlo solo con quelli che erano con me.

E lei queste persone le ha incontrate?

Sì, certo.

Dove vi incontravate?

Io ce n'ho uno a Vittoria e qualche volta c'è stato in provincia di Agrigento, a Ragusa ce n'è un altro, così, ci incontravamo. Si parlava del più e del meno.

Questo di Ragusa è morto?
Quello di Ragusa è morto.

Giuratana Giovannini?
No, ce n'era un altro.

E quindi incontrava soltanto queste persone? Ma mai le era venuta l'idea di scrivere un libro, di scrivere anche per i fatti suoi, di raccogliere delle memorie?

No. Ho cercato di dimenticare quelle cose.

Però con queste persone lei parlava...

Con queste persone parlavo perché quello che dicevo io era condiviso, accettato, era compreso. Perché quando io parlavo di un episodio era un fatto comune a tutti. Veda, io ho raccontato a lei appena... La scena di un' infermeria... lei ne avrà avuto un'idea, ma la realtà la poteva vivere soltanto chi l'aveva vista. Io poc' anzi parlavo di quelle sensazioni che si avevano nel campo... Ora, come si fa a parlare, per esempio, della paura? Di paura può parlare soltanto chi l'ha vissuta sulla sua pelle. Le ho fatto vedere il mio braccio. Parlavo dei campi di concentramento e lei ha visto i peli che si sono drizzati dopo cinquant'anni. Questo è un sentimento, lei non lo può capire. Quale fu il meccanismo che ha dato luogo quella manifestazione? Se io di questo ne parlo con uno che è stato con me, quello lo capisce, perché lo rivive, lo sente sulla sua pelle. È una situazione di angoscia. Io fui portato a Monaco. Vi fu un bombardamento, gli inglesi, gli americani e non so chi avevano bombardato... I bombardamenti di Monaco duravano diverse ore ed erano milioni di tonnellate di bombe sganciate. Nella stazione di Monaco c'erano bombe inesplose e allora hanno preso me e altri quaranta-cinquanta, così, deportati per andare a raccogliere bombe inesplose. Ora vede, ci sono degli stati d'animo... Ora, io le racconto un episodio... Un giorno io pensavo al mio paese e si vede che io avevo raggiunto uno stato del tutto particolare, forse quello che... Io un bel momento mi sono sentito come se fossi stato nel mio paese e io quasi quasi vedevo la gente al mio paese, era dentro di me, era qualche cosa di inspiegabile...

Questo mentre era a Dachau?

Sì, mentre ero a Dachau... Però nello stesso tempo l'odio verso quel Kapò, perché è inspiegabile, è incomprensibile come uno come noi potesse infierire contro un altro.

Per un attimo la tentazione vi ha sfiorati, no, di fare come loro? Di collaborare...

No. A me mai!

A Occhipinti sì.

Ma lui forse ha avuto nella camera di tortura, forse l'hanno bastonato e pur di uscirne vivo... pur di non morire che cosa avrebbe fatto! E non era lui solo. Lui me lo raccontava, erano in tanti. Sono andati da un sergente, da un certo uf-

ficiale tedesco e gli hanno detto che sarebbero andati a collaborare se li tiravano fuori dal campo. La sensazione era quella di non uscire. Nel campo si entrava dalla porta e si usciva dal comignolo, il comignolo del forno crematorio: da questo si usciva! Ma questo nessuno lo diceva, ma ognuno lo sapeva dentro di sé, perché lei pensi che nel mio trasporto io sono l'unico sopravvissuto. Il trasporto mio era formato di un 180 persone; su 180 sono sopravvissuto solo io e questo è quello che io ogni tanto penso; è fortuna, è destino. Poi io dico erano vent'anni, poi io dico era la mia forza d'animo, perché io sono più forte degli altri: io lo so. Darwin parlava della selezione naturale. La selezione naturale sa che cosa era?

Sì, la corosco.

E ora, io sono sopravvissuto e ancora ho la superbia di dire che nella selezione naturale io sono più forte degli altri. Mi sono accorto in tante cose: io il dolore fisico lo sopporto più degli altri, io posso stare anche senza mangiare per tanto tempo, le privazioni io le sopporto, mentre tanti no. Per cui nel campo, poi, c'è un'altra situazione. Nel campo, veda, eravamo in una baracca diverse centinaia di persone; a Dachau le baracche dovevano ospitare intorno a un centinaio persone, una cosa del genere. Ce n'eravamo più di un migliaio, millecinque. Nel posto dove c'è un pagliericcio che era formato di un sacco pieno di trucioli di legno; ci doveva essere una persona e ci eravamo coricati sette, se li immagina? Poi una cadeva a terra, per esempio, perché... E allora entrava il Kapò con un bastone per bastonare a tutti, a chi gli capitava davanti. Non era una punizione che veniva inferta per qualche cosa, cadeva dal cielo. Così... Come uno passava un altro lo vedeva, io l'ho visto... Lo ha fermato, lo ha guardato, ha visto che era un ebreo, si sono messi a bastonarlo, lo hanno buttato a terra, gli sono saliti sopra, lo hanno pestato e lo hanno ammazzato. Perché? Perché era ebreo. E noi eravamo: «Italiani maccheroni». E nel campo di Dachau si bestemmava in italiano.

Chi bestemmava in italiano?

I russi, i polacchi e i francesi...

Perché bestemmavano in italiano?

Forse perché bestemiare... Poi veda, succedeva questo: non ci conoscevo. Nella baracca dove ero io c'erano, eravamo in tre italiani, però io avevo parlato con quelli cinque-sei volte: «Ciao, come va? Che si dice? Ciao, ciao». Io avevo vicino più che altro un russo che era un ufficiale di artiglieria russa col quale parlavamo in latino. Lui aveva studiato il latino e lo sapeva meglio di me. Ci siamo conosciuti a un tavolo una volta che lui scriveva. Doveva fare un calcolo matematico e sbagliava la moltiplicazione e io col dito gli ho tolto la penna, la matita di mano e l'ho corretta. La prima cosa che mi ha detto fu: «Tu, italiano, intelligenza. Che cosa fai?». Gli ho fatto capire che io allora studiavo e lui mi ha detto che era un ingegnere, che era un ufficiale dell'artiglieria tedesca, di Odessa, e mi ha detto: «Stai attento dei russi che son tutti ladri». E si è seduto vicino a me, si è avvicinato; una persona molto per bene. Si vedeva che era... E voleva sapere della vita in Italia, ed ecco che io per esempio per spiegare

una giornata dell'Italia dicevo che io la mattina: oggi alle nove mi alzavo, domani alle dieci e dopodomani alle undici, perché io ero libero. E quello mi diceva: «E tu niente lavorare?». «Niente lavorare, io studiare». «E quando studiare?». «Oggi alle dieci, domani alle quattro»... Dicevo diversi orari. «E mangiare?».

I suoi genitori cosa facevano?

Mio padre era un avvocato.

E sua madre?

Mia madre è morta che ero molto piccolo...

Però suo padre era un avvocato. E lei quali studi aveva fatto? Il liceo...

Io mi sono laureato in legge...

Lei ha ripreso gli studi dopo.

Sì. La laurea è venuta dopo, io durante la prigionia già mi ero iscritto all'università e avevo dato diverse materie, perché io ho dato solo sei materie per la laurea, dopo. Io quasi tutto lo avevo fatto prima e quello è stato duro vederlo riprendere a studiare. C'è un metodo, c'è un sistema di studiare. Io ne avevo viste tante che... E come dicevo prima nel campo non si parlava con nessuno perché se mi passavano vicino cento persone erano polacchi, greci, spagnoli, francesi, olandesi. Come mi sono accorto di un'altra cosa: la resistenza al freddo la sopportavamo meglio noi siciliani e gli italiani.

Come mai?

Non lo so. Me lo spiegò lei... Più dei francesi, più dei tedeschi, più degli inglesi. Forse i russi resistevano bene: russi e polacchi. Veda, forse noi siamo abituati a un'escursione termica maggiore. A Vittoria noi passiamo dai quaranta gradi delle punte estive ai zero gradi delle punte invernali. Ora, là c'erano diciotto-venti gradi sotto zero. Io sentivo freddo, tremavo dal freddo, però non ero bloccato; gli altri erano bloccati, non riuscivano neanche a muoversi. Io ho parlato di questo con alcune persone che parlavano degli inglesi nel deserto. Nel deserto la notte la temperatura scende enormemente. I prigionieri italiani resistevano al freddo e gli inglesi bloccati non riuscivano a stare...

(...)

Non ho fatto niente. *Optim cum dignitate.*

Quando ha iniziato a lavorare?

A lavorare? Io non ho lavorato.

Mai?

Non ho mai lavorato: sono particolare. Bisogna inquadrare i tempi. Allora c'erano delle proprietà che erano abbastanza vaste ed ecco che bisognava...

Io sono la prima persona con cui lei parla ufficialmente di questa cosa?

Guardi. A me è capitato una volta durante un pellegrinaggio di andare con dei ragazzi della scuola. Ma veda con quelli mi limitavo a dire quella che era la vita nel campo... Con lei ho trattato forse un argomento un poco diverso... Forse io le ho parlato del campo in maniera un po' diversa degli altri. Ora, quelli volevano: c'era il fosso, c'era il reticolato, c'era il filo ad alta tensione, c'era la baracca. A che ora era la sveglia? A che ora... Che cosa si pensava? Che cosa si mangiava? Quella che era la vita materiale del campo. Io con lei invece forse sono uscito fuori tema; ho parlato più di sensazioni, di cose... veda, quello che dicevo poc'anzi. Il campo ci ha trasformati completamente perché la permanenza di un anno in un campo di quelli... Anzitutto io sono un'eccezione perché, mi creda, tutti quelli che venivano con me in tre-quattro-cinque mesi sono morti. E i primi a morire erano quelli più robusti e più forti. Probabilmente il fisico robusto e altro gli imponeva un'alimentazione proporzionata...

Adeguata alla massa.

Ero basso di statura e ho mangiato sempre pochissimo per cui io riuscivo a sostenermi. Poi invece si sono acuiti dei sentimenti: quella paura, quell'angoscia mi teneva sempre in allarme. Mi dicevo sempre che stavo in mezzo perché per non avere un impatto col pericolo che veniva da fuori, questa spada di Damocle che poteva essere chiamato... il pericolo del campo da noi era quello che di tanto in tanto venivano e chiamavano dei numeri. Il numero era il numero di matricola del campo che poi li portavano alla baracca cinque dove dovevano fare gli esperimenti. Ora, può darsi che io sia sopravvissuto anche perché ho detto che ero un ingegnere, per cui come intellettuale mi hanno messo a lavorare in fabbrica.

Questo già a Dachau o nel...

No. Questo a Dachau. E poi ad Allach. Ad Allach c'era la fabbrica perché a Dachau non c'erano fabbriche. A Dachau c'era... ora ricordo un particolare. Nel campo di Dachau c'era addetto al forno crematorio un italiano, uno di Genova, un ragazzo della mia età: una ventina di anni.

Il suo nome?

Non me lo ricordo. Ma veda che c'è: nel campo i nomi non... Conosco il nome di due soli. Uno si chiamava... era un povero disgraziato: quello pensava solo a mangiare. Faceva come i carcerati in Italia. Aveva imparato a fare le calze e faceva, scuciva una coperta e con le fila della coperta voleva fare la calza e ci riusciva. Però lui rischiava di essere ammazzato perché se vedevano... quella era un'azione di sabotaggio: quello aveva rovinato una coperta. E se fosse stato visto da un Kapò o da qualcuno lo avrebbero impiccato perché quella era non una punizione di bastonatura. Era una punizione che doveva essere inflitta come un sistema di esempio per gli altri.

(...)

Però lei aveva fatto la guerra: aveva ucciso.

Forse sì, forse sì.

Anche lei aveva eseguito gli ordini.

Forse sì, ma io non sparavo a un bambino inerme, io non sparavo a una donna. A Dachau io ho visto... Una mattina a Dachau, doveva essere una domenica mattina, nella baracca la sera ad Allach fu... Le baracche ci avevano dei gabinetti, due cameroni, dormitori. Ad Allach invece c'erano le baracche che non avevano gabinetti. Poi nello spazio c'era una baracca che faceva solo gabinetti... E allora, siccome la notte non si poteva uscire dalla baracca, mettevano loro un recipiente per fare quei bisogni dentro la baracca. La mattina presto al buio, a turno i deportati uscivano... Loro chiamavano... che era 'stu mastellu, uscendo di mattina all'alba ho visto un Kapò che aveva una ventina di bambini... Tutti bambini: quattro-sei -sette anni. Dove sono finiti? Quello mi fa piangere a me. È impossibile che un uomo faccia questo. Io mi rifiuto, non è possibile! Si uccide in guerra ma non si possono ammazzare venti bambini così, per nulla. Signorina, non è possibile! Un uomo, un cervello, non lo può fare, non lo può fare. È bestiale, non è umano! Un tedesco è capace di questo, solo un tedesco. Sì, in guerra io sparavo ma c'era uno che sparava a me, e io non vedevo morire. Era distante, sparava, era un altro sistema. Ma là quando impiccavano, quando bastonavano era un macello... Ora, il tedesco che fa questo, io non lo so. Veda, un bel momento io penso alla mentalità tedesca... Se lei pensa... Loro incominciarono col dire che noi siamo la razza ariana per cui la supremazia della stirpe tedesca sugli altri popoli. Ed ecco che quelli dovevano essere gente inferiore, gente da eliminare e arrivavano al punto di giustificare questi eccidi.

Però io so che c'era una divisione del lavoro, no? Per cui l'SS spesso non è che faceva queste cose direttamente. Le faceva fare al Kapò, aveva le sue squadre, delegava ecc. E i Kapò erano polacchi, erano spagnoli...

No, signorina. No, signorina. Perché questo avveniva? Quello delle SS non lo faceva non perché non aveva l'animo di farlo. Perché se non voleva farlo, non aveva l'animo, non avrebbe neanche impartito l'ordine...

Io non dico che non avesse l'animo, dico però che queste cose le hanno fatte anche i Kapò, le hanno fatte anche...

Ma il Kapò lo faceva possibilmente perché se non lo faceva lo ammazzavano e dunque era obbligato a farlo. Perché il Kapò in fondo era un mezzo per eseguire l'ordine delle SS. Perché nessuno poteva rifiutare l'ordine delle SS. Così come non si rifiutava il deportato, non si poteva rifiutare il Kapò.

Ma anche la SS sarebbe stata ammazzata se non avesse eseguito degli ordini che venivano da un sistema che era ancora più in alto...

Può darsi. Ma poi andiamo nel campo di Dachau... Pensi che c'era l'accademia delle SS. Gli ufficiali delle SS venivano istruiti e inquadrati a Dachau. Ora, nel campo di Dachau il comandante delle SS diceva: «Ammazza a quello perché ha sfilato la coperta». Si può maturare l'idea di sopprimere una persona perché ha fatto questo? Perché, per esempio, bisognava tenere la disciplina nel campo. Veda, nel campo c'era... Loro hanno instaurato un sistema di paura perché a pensarci... Lei immagini venti-trentamila persone. Chiuda gli occhi: immagini trentamila persone e si metta davanti cinquanta-cento SS con le mitra

giatrici. Chi vince? Vincono le trentamila persone, perché è una massa di gente tale che chi si spinge... I primi cadono, saranno calpestati, saranno abbattuti i muri. Io a Dachau, quando ci fu il processo; non ho voluto assistere. Noi a Dachau abbiamo massacrato il comandante e tutti: sono spariti tutti.

(...)

Lei cosa faceva di concreto?

Eravamo a contatto con un gruppo di partigiani ed era un gruppo che agiva non in montagna, ma a Udine.

Che gruppo era: si chiamava?

No, non aveva un nome. Questo gruppo preesisteva prima; era un gruppo che era un ufficiale addetto al servizio informazioni militari; che poi, quando ci fu l'occupazione tedesca, questi rimasero come resistenza legati al vecchio esercito, non passato con i tedeschi, no? E allora c'era quello di cercare di agevolare l'azione dei partigiani: infatti ci siamo dati da fare per fornire ai partigiani un intero magazzino di vestiario, per esempio, di viveri, le armi. E poi c'era che a Marano Lagunare, cioè nell'Alto Adriatico, alla foce del Tagliamento, venivano i sommergibili inglesi che portavano missive, denaro, per i partigiani e noi eravamo di collegamento a ritirare; eravamo un ponte, non ero io personalmente, c'erano delle persone che con mezzo radio erano collegate con gli inglesi e poi con i partigiani. Sicché io tornando indietro fui arrestato, portato dalla SD che era il servizio della polizia di sicurezza tedesca. Arrestato, mi fu contestato di essere partigiano e mi furono chiesti nomi di alcuni partigiani.

Che data era, se lo ricorda?

Aprile, credo. Aprile-maggio '44. Naturalmente io negai di essere partigiano, io negai di conoscere quelle persone; loro non ne erano convinti e naturalmente non mi hanno lasciato libero; mi hanno chiuso in carcere. Dieci giorni dopo mi hanno portato a Dachau.

Mi interessava puntualizzare una cosa che lei diceva nella precedente intervista. Mi diceva che a Dachau, a un certo punto, vi hanno chiesto quale fosse la vostra qualifica, no? Che tipo di mestiere voi potevate svolgere e lei ha comunicato, fingendo ovviamente, di essere un ingegnere...

Prima di entrare nel campo di Dachau, eravamo tutti convinti di andare a finire in un campo di concentramento e che la fame sarebbe stata la pena maggiore che avremmo subito tutti quanti. E tutti dicevano: «Io dirò che facevo il panettiere e cercherò di andare in cucina, cercherò di andare in qualche posto». Mi è sembrato ridicolo quello perché tutti «panettieri», insomma... era troppo grossa! Capivo intanto che i tedeschi un po' per lo sforzo bellico, un po' per una tendenza del popolo tedesco verso la parte industriale ecc. mi fece convincere di essere un operaio specializzato, di dire di essere un operaio specializzato per cui anziché dire di essere uno studente in legge, dissi di essere uno studente in ingegneria. A Dachau, quando si entrava, venivano spogliati completamente nudi, depilati, disinfettati con un liquido puzzolente e che bruciava, portati in

un'infermeria dove c'era un apparecchio a raggi X e ci facevano la radioscopia della testa, del torace e dell'addome. Credo che cercassero oggetti metallici nascosti da qualche parte: questo lo penso io perché non lo so di sicuro. Poi si andava in un ufficio dove si declinava nome, cognome, data di nascita, paese di provenienza, origine e mestiere che si faceva. Là io ho dichiarato di essere ingegnere. Là, dopo una sera che siamo stati a dormire nei... loro li chiamavano Waschenraum, che sarebbero insomma bagni pubblici; nel mio vagone c'erano donne, bambini e parecchi uomini ed eravamo tutti rinchiusi là dentro. L'indomani fui portato in una baracca che si chiamava Block 21; al Block 21 ci sono stato sicuramente 20 giorni. Là non esiste la cognizione del tempo perché ogni giorno è sempre uguale: non esistono sabati, non esistono domeniche. Ogni mattina suonava la sveglia e ci davano acqua col tiglio e poi la zuppa: una zuppa mingho, verze, rape più che altro. A Dachau ci sono rimasto un po' di tempo; direi preciso quanto, signorina, non lo posso dire, perché là tutti i giorni erano uguali. Fui portato a piedi, in trasferimento ad Allach. Allach era un campo di lavoro; andai a lavorare alla BMW, in un reparto di cilindri... si vede che avevano tenuto conto di questa mia specializzazione e mi portarono a lavorare in un reparto di cilindri. Ad Allach io fui portato prima al blocco 6, poi Blocco otto e poi blocco nove. Questo perché cambiavano i turni, si lavorava una squadra di notte e una squadra di giorno. Ci alternavamo dodici ore: dodici di giorno e dodici di notte. Nel blocco 9 io ho conosciuto due italiani, la maggior parte erano russi, molti francesi fin quasi alla liberazione. Sono tornato qualche volta a Dachau. Una volta fui portato a Monaco di Baviera, alla stazione Leibe Hunterleim, dove c'era stato un bombardamento degli alleati per raccogliere proiettili inesplosi dopo il bombardamento.

(...)

Colloquio con Giuseppe Mudanò

Lei è il signor Mudanò Giuseppe ed è stato deportato dove?

Sono stato deportato a Dachau, il primo campo di concentramento. L'arrivo è stato a Dachau. A Dachau ci hanno svestiti di tutti i nostri vestiti e ci hanno messo un vestito a zebra col triangolo rosso, il numero e scritto: «Italia».

(...)

Si ricorda la data?

Sarà stato verso la fine di ottobre. Ci hanno portato in stazione, c'erano i vagoni bestiami e lì ci hanno caricato e non sapevamo la destinazione quale fosse. Sapevamo che ci portavano in Germania, ma non sapevamo dove.

Loro cosa vi avevano detto?

Che andavamo in trasferta. 'Sta trasferta era che nel primo campo, dopo quattro giorni, siamo arrivati in Germania, al campo di Dachau. E lì appena scesi ci hanno portato, ci hanno messo in fila, ci hanno svestiti e ci hanno levato tutto quello che ci avevamo addosso: l'orologio, l'anello, delle foto. Ci avevo un po' di soldi nel portafoglio... tutto. I vestiti... ci hanno tolto tutto e messo dentro un sacco. Hanno sigillato 'sto sacco e poi è stato buttato lì, da parte. Ci portavano nelle docce, a farci la doccia. Poi, usciti dalla doccia ci hanno fatto la rita in mezzo ai capelli con una macchinetta...

La strasse.

La strada. Ci hanno tagliato i capelli per riconoscerci, che eravamo prigionieri politici. E ci hanno dato un vestito a zebra con la scritta e il numero.

Che matricola era?

La mia matricola era 112919, triangolo rosso: IT. E così è incominciato il nostro calvario nei campi di concentramento.

Ed oltre a Dachau dove è stato deportato?

Dopo Dachau sono stato a Buchenwald.

Per quanto tempo se lo ricorda?

Beh, pressappoco tre mesi. Poi un quattro mesi siamo stati a Dachau, un tre mesi a Buchenwald ed un paio di mesi a Mauthausen.